

OTTONE ROSAI
in una raccolta fiorentina

gli
ori

Luigi Cavallo

OTTONE ROSAI
in una raccolta fiorentina

nota autobiografica di
Bruno Morandi

collaborazione di
Oretta Nicolini
Andrea Alibrandi

Gli
Ori

Crediti Fotografici / Credits
Torquato Perissi

Redazione editoriale / Editorial team
Enrica Ravenni

Grafica / Page setting and graphics
Alessio Marolda

Impianti e stampa / Plates and printing
Tipografia Bandecchi & Vivaldi, Pontedera (PI)

© copyright 2018 per l'edizione Gli Ori
51100 Pistoia - Via L. Ghiberti, 6
tel +39 057322607
www.gliori.it info@gliori.it

ISBN 978-88-7336-749-9

Sommario

- 9 Racconto
di Bruno Morandi
- 19 Ottone Rosai. Gli anni Cinquanta: esperienze e ricerche
di Luigi Cavallo
- 31 La raccolta Morandi
- 165 Notizia biografica
- 170 Bibliografia essenziale
a cura di Oretta Nicolini



Rosai in visita alla boutique "Le tre A" in via de' Ginori, Firenze, 1956. Sopra da sinistra: Nanda e Alberto Morandi, Rosai e di spalle il segretario dell'artista Giorgio Bertolini. Sotto: Rosai, Bertolini, Nanda e Alberto Morandi.

Racconto

di Bruno Morandi

«Giunti nella via San Leonardo ci venne aperta la porta. Il babbo mi mise in braccio un mazzo di rose di un rosso carminio intenso e mi incoraggiò a entrare per primo. Sulla destra dello stanzone, si ergeva un soppalco collegato da una scala in legno. Superati gli ultimi scalini si apriva man mano un ambiente in penombra con cavalletti che sorreggevano tele appena dipinte. Nell'ambiente un intenso odore di pittura fresca. Un omeone che sfoggiava un largo sorriso e incurvato nel tentativo di portarsi alla mia altezza, mi venne incontro e dondolandosi su se stesso non finiva di ringraziarmi per i fiori che gli avevo appena donato» Era il 28 aprile del '57, compleanno di Ottone Rosai, e io non avevo ancora compiuto i sei anni.

Pochi giorni dopo, il babbo, non senza un certo compiacimento, mi mostrò con soddisfazione una tavoletta raffigurante un vasetto che accoglieva una rosa. Dietro il dipinto una dedica a mio nome «... una delle rose portatemi nel giorno del mio compleanno. Grazie ancora...», firmata Ottone Rosai. A dimostrazione di quanto quel gesto lo aveva commosso.

Oggi, riflettendo, scopro che il dono di quella rosa riveste un significato di particolare intensità. L'artista aveva dedicato del tempo per eseguire l'opera in un momento di impegno (anche emotivo) per gli ultimi preparativi della mostra che di lì a poco doveva inaugurarsi presso il Centro Culturale Olivetti a Ivrea. Manifestazione che avrebbe conferito al pittore la massima notorietà e giustamente ricompensate le amarezze vissute negli ultimi tempi.

Ma, da bimbo inconsapevole, la mia emozione si concentrò su quel rosso intenso della rosa e sull'odore che ancora il dipinto emanava. Sensazioni che fissavano il mio ricordo alla stanza di quel gigante gentile che nella fantasia identificavo come il Mangiafuoco nella storia di Pinocchio.

Prima che io nascessi, il babbo Alberto, esercitando il mestiere di commerciante, aveva ottenuto un buon successo. Nel centro di Firenze aveva aperto una attività di ferramenta con vendita al dettaglio e un'altra all'ingrosso. In seguito, nel centro città, aveva avviato per la moglie Nanda, una boutique di arredi e soprammobili di design contemporaneo ispirato al modello svedese. All'interno dell'attività commerciale, di tanto in tanto il negozio organizzava mostre con giovani artisti. Tra questi ricordo Bruno Paoli e Francesco Nex per la ceramica, Monique Plasman per l'arte del batik.

Sulla preesistente casa dei suoceri, aveva fatto rialzare un piano di abitazione dove aveva ricavato, con spirito innovativo, un bell'appartamento, progettato

da lui stesso. In questa casa ho vissuto parte della mia giovinezza e a quel luogo sono legati i ricordi del rapporto della mia famiglia con l'arte.

Con la sola licenza della scuola di base, Alberto aveva a suo vantaggio un buon fiuto per gli affari e anche la predisposizione al gusto estetico della modernità; oltre a una sanguigna propensione a gioire per tutto ciò che gli provocava emozioni.

Persona inquieta, impulsiva e suscettibile, ma dotato della capacità di interpretare gli orientamenti del mercato, alcuni anni prima aveva intuito che era un buon momento per investire in materiali connessi all'edilizia. La guerra appena passata suscitava cospicue energie. La ripresa correva con un passo più rapido di quanto la gente fosse in grado di capire e in questo contesto, "Il sorpasso" premiava quei pochi che avevano percepito le opportunità offerte dal nuovo assetto economico del paese. È così che l'ambiente in cui Alberto viveva, una famiglia benestante di forte sentimento cattolico, composta dai genitori e dai suoi sette fratelli, era essa stessa, metafora di quei tempi.

Quando però Alberto iniziò a conquistarsi una certa autonomia, la sua visione ardita e innovativa andò a collidere con il pensiero borghese e conservativo. Incomprensioni e litigi erano all'ordine del giorno. La soluzione a questi problemi fu allontanarsi dalla dimora di famiglia, organizzarsi secondo le proprie necessità e rincorrere ciò che altri definivano una utopia. Seguendo quindi il corso "spregiudicato" delle proprie idee, intuizioni originali, ebbe successi rilevanti in campo economico.

La conoscenza della futura moglie, Nanda, cresciuta in una famiglia umile ma di cultura maturata nell'ambito di mestieri legati ad arte e artigianato, rese ancor più spiccata in Alberto la sensibilità artistica.

Attraverso il suocero Vittorio, mio nonno, che conosceva bene Rosai fin dal tempo dell'Accademia, Alberto fu messo in contatto con l'artista. Spesso i miei si intrattenevano con Rosai e i suoi amici al "Caffè Fontana" o a cena all'"Antico Crispino". A volte il pittore era ospite a casa nostra; altre volte presente a manifestazioni che si tenevano all'interno della boutique di mia madre, "Le tre A", in via de' Ginori.

Con la mia famiglia si era instaurato un rapporto d'amicizia che potrei dire affettuosa, tanto che per un incidente provocato da una maldestra manovra del babbo con l'autovettura – episodio stigmatizzato dalla cronaca giornalistica locale – ci fu, da parte di Rosai, un'accurata dimostrazione di solidarietà espressa attraverso una lettera che gli fu inviata prontamente dall'artista all'indomani del fatto.

Il nonno però, devo dire, non nutriva particolare ammirazione per Rosai. La sua formazione soprattutto accademica accompagnata da un carattere schivo e riflessivo lo induceva a mantenere un profilo molto riservato, certo non condividendo gli eccessi ma anche l'opportunismo "dell'amico pittore". I tanti racconti del nonno, una persona che aveva incrociato gli eventi più sconvolgenti del Novecento, sembravano appartenere a un libro di avventure e

OTTONE ROSAI
VIA S. LEONARDO, 49
FIRENZE

Firenze 18.6.55

Caro Morandi,

La notizia dell'incidente da Lei sofferto mi ha sorpreso dolorosamente. Tuttavia voglio sperare (augi lo vedo) che le cose si mettano meglio di quanto il giornale ha riferito come al solito drammatizzando. Sono presto in strada a una delle nostre cene assieme alla gentile Liguora completamente ristabilito e tranquillizzato. È quanto Le auguro sinceramente.

Un amichevole e cordiale saluto dal Suo Ott. Rosai

Lettera inviata da Ottone Rosai ad Alberto Morandi.

io rimanevo spesso incantato ad ascoltarli e riascoltarli. Tra questi, c'era il famoso episodio, di cui il nonno fu testimone, la cacciata del giovane Rosai dall'Accademia:

«Una volta decretata la sua espulsione, Ottone si affacciò nell'aula dove veniva svolta lezione e al cospetto di tutta la classe, compresi insegnante e assistenti si congedò salutando i presenti con un: *arrivederci...*», *arrivederci* che veniva associato a un aggettivo fortemente irriverente e tipico del gergo che solo un fiorentino scanzonato poteva riderci sopra e accettarlo come un complimento.

Ma il nonno, senese di nascita e poco sensibile all'*humour* locale, sembrò non gradire questa uscita, tanto è vero che ogni volta ne riproponeva il racconto, immancabilmente, non tralasciava la precisazione che l'epiteto rivolto ai presenti calzava a pennello piuttosto sul "vissuto" del pittore.

In casa c'era sempre gran viavai di persone e di cose che mutavano: alle pareti quadri con e senza cornice, cornici senza quadro, quadri appoggiati in terra: spesso ci si svegliava con il rumore del martellino per appuntare i dipinti alle cornici.

I quadri di Rosai provenivano in gran parte dalla raccolta di Bruno Giraldi, mercante di Livorno col quale Alberto già aveva rapporti commerciali. Spesso si faceva lasciare in visione coppie di pitture di identico soggetto per sottoporle ai vari giudizi (anche al mio) per poi "*lasciarle maturare*" (diceva lui) un po' di tempo, prima di decidere quale delle due acquistare.

A volte accadeva che la domenica a pranzo, posti in bella vista gli ultimi acquisti, ci fossero ospiti Rosai assieme con Giorgio Bertolini, Nino Tirinnanzi, Silvio Loffredo (che poi divenne amico di famiglia e del quale Alberto fu entusiasta estimatore come per Rosai) e altri personaggi che non rammento chi fossero. Tuttavia, nel mio ricordo, il più curioso di questi era Bertolini, quello che parlava e si agitava più di tutti, si metteva in gran mostra facendo sfoggio di parole forbite e poco comuni per iperboli interpretative del linguaggio pittorico del maestro.

Il Bertolini si presentava come persona mite, dai modi rispettosi e nello stesso tempo signorili, qualità che ne facevano intuire un buona educazione. Nonostante ciò, lui stesso non faceva mistero del suo triste passato che lo aveva visto tra l'altro accattonare per le strade di Firenze e poi soggiornare presso l'ospedale di San Salvi. Fu lì che deve aver incontrato Rosai mentre ritraeva gli ospiti del manicomio fiorentino.

Assunto in qualità di segretario da Ottone Rosai, la sua vita cambiò radicalmente; assieme alle sue debolezze, si misero in evidenza le doti di sensibile uomo di cultura e di buona conoscenza del linguaggio. Quasi per riscattare il suo passato, si vantava dei suoi comportamenti eccentrici, in particolare quello di esigere, nelle trasferte in alberghi in cui dimorava durante i viaggi di lavoro con Rosai, lenzuola di seta e altre futili agiatezze. Non si curava neanche di nascondere la dipendenza da un vizio, considerato da ricchi, che all'epoca pochi si potevano permettere. L'improvvisa e inaspettata morte di Rosai deve



Rosai in visita alla boutique "Le tre A" in via de' Ginori, Firenze, 1956.

essere stata per lui un disastro. Tornò al mestiere di arrangiarsi, questa volta ai margini degli ambienti dell'arte.

Nel dopoguerra, è ben noto, Rosai aveva già avuto alti riconoscimenti ufficiali, le sue opere rappresentavano una eccellenza nel panorama artistico del Novecento italiano. Alcune perplessità critiche stavano però sorgendo intorno ai quadri eseguiti dopo il 1950. La produzione, quasi seriale, di tante opere, la frenetica, talvolta ripetitiva esecuzione di dipinti con composizioni pittoriche sintetiche e la sempre più asciutta stesura del colore, ma anche l'imprepara-

zione ad accogliere le sue novità di linguaggio e le sperimentazioni al limite dell'astratto, facevano dubitare dei valori, più arditamente, di quello spirito creativo che si allineava, in certo modo, con la modernità.

Bisogna mettere nel conto anche i rapporti difficili che maturavano nella dialettica quotidiana all'ombra di una "piccola città" pettegola nella quale emergevano astiosità e gelosie per un personaggio così incombente e ingombrante da un punto di vista culturale che si era guadagnato il rispetto di collezionisti, galleristi, e dei maggiori studiosi d'arte contemporanea.

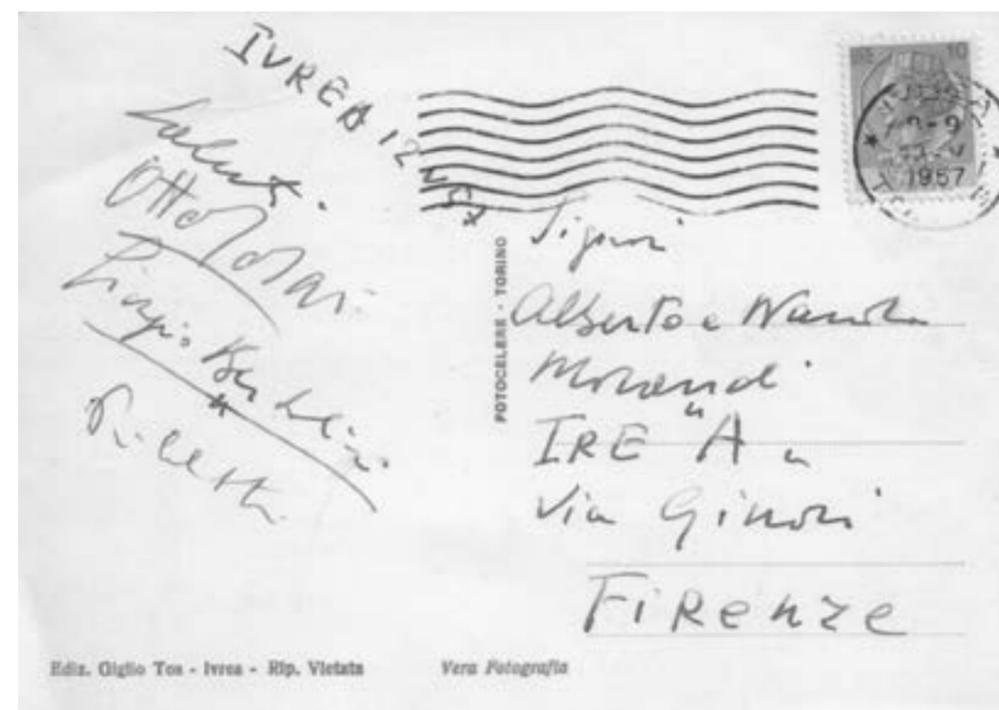
Prendendo a pretesto questa sorta di "foga creativa" che aveva anche risguardi mercantili, nel senso che Rosai ormai, dopo una lunga carriera di miseria, si era conquistato l'agiatezza – aveva comprato persino un'automobile – chi era avvezzo a considerare quel pittore dai costumi un poco devianti soltanto un vecchio artigiano, mal sopportava l'affermazione del suo genio, e da qui le azioni e i commenti denigratori che avvenivano magari con la produzione di imitazioni da parte di qualche collega. Tutto ciò alimentava i sospetti intorno agli ultimi dipinti, si sussurrava che l'artista avesse degli "aiuti" e che fosse indulgente nelle attribuzioni. Voci che non toccavano le opere appartenenti alle grandi collezioni.

Mio padre non si curava di queste maldicenze poiché oltre alla conoscenza personale del pittore, apprezzava il nuovo orientamento stilistico come conseguente alla sua naturale evoluzione: nella composizione del paesaggio i volumi tendevano a realizzarsi con i piani geometrici piuttosto che con il chiaroscuro; le architetture perdevano i particolari descrittivi fino alla semplicità sintetica di superfici bianche. In tali opere Alberto ravvisava una forte carica poetica ed era particolarmente attratto dalla rinnovata tendenza verso l'astratto.

I pregiudizi sull'ultimo periodo pittorico e le diffidenze dovute alla circolazione di opere contraffatte, come sappiamo, si protrassero fino a buona parte degli anni '80 e culminarono nella pubblicazione di rivelazioni clamorose da parte di chi aveva eseguito falsificazioni.

Oggi queste remore sono state rimosse, grazie all'azione di un critico e storico dell'arte, Luigi Cavallo, il cui attento lavoro di ricostruzione biografica e catalogazione ha ristabilito ordine nel marasma delle tante opere in circolazione firmate Ottone Rosai. E non solo: attraverso la pubblicazione di saggi storico-critici egli ha offerto al pubblico più attento un valido strumento di lettura sull'insieme del lavoro rosaiano.

Mi sono permesso di affacciarmi su questa vicenda poiché pur dalla mia prospettiva, prima di fanciullo, poi di adolescente, soprattutto dopo la morte di Rosai, ho vissuto o meglio ho assistito ai confronti e alle polemiche che si agitavano in famiglia circa le situazioni poco chiare che si erano addensate, le cui ombre potevano minacciare la raccolta del babbo. In questa diatriba casalinga, la mamma appariva più disponibile all'allargamento della collezione, mentre il nonno non la vedeva di buon occhio.



L'ultima cartolina da Ivrea.

Alla fine però, col disappunto di alcuni, la collezione dei Rosai si arricchiva di nuovi dipinti. Anzi opere di autori come de Pisis, Natali, Bartolena e altri contemporanei entravano e uscivano di casa facendo spazio a nuove opere di Rosai. Personalmente, ritengo che già a quel tempo (senza considerare il senno di poi) sarebbe stato meglio differenziare la collezione. Tuttavia la raccolta dei dipinti a olio, di altre tecniche e di disegni, arrivò ad una notevole consistenza che esubera il numero delle opere oggi presenti nel catalogo.

Un episodio accaduto alla metà degli anni '50, in occasione del Premio Città di Bari, esemplifica le controversie che montavano intorno a Rosai.

Su segnalazione del Maestro, Alberto fu interpellato dal presidente del comitato "Maggio di Bari", per inviare un'opera della propria collezione alla *VI Mostra Nazionale di Pittura*, 1956, Città di Bari. Ai fini della buona riuscita fu scelto un olio su tela di grandi dimensioni, datato 1951 [qui n. 16], che ben rappresentava il lavoro di quel periodo. Erano raffigurati sei personaggi intenti al "gioco della topa". Veramente un bel quadro!

L'opera fu dichiarata dalla giuria meritevole del primo premio che consisteva nell'assegnazione all'autore del "*Ramoscello di lauro d'oro*", prestigioso riconoscimento, ma soprattutto accompagnato da una ricompensa in denaro del valore di un milione di lire... Grossa somma all'epoca considerata addirittura mitica! (Anche per me fu facile capire: il "*Signor Bonaventura*" aveva fatto scuola!). Fatto sta che subito dopo aver comunicato per telegramma il conferimento dell'importante premio al pittore fu sollevato un inspiegabile cavillo burocratico per cui, in seconda battuta, la giuria decise di non assegnare più il premio. Questo capovolgimento di decisione valse l'immediata revoca del verdetto precedentemente emesso, con conseguente secondo telegramma di annullamento. Il fatto aveva suscitato scalpore, fu oggetto di cronaca giornalistica su diversi quotidiani. Alcuni commenti di stampa attribuivano l'incompatibilità del premio, riportando il fatto che il quadro, proprietà di un privato, non avrebbe avuto i requisiti per gareggiare. Ciò però veniva sconfessato ampiamente dalla lettera in cui il presidente del comitato Città di Bari, richiedeva espressamente a mio padre un'opera in suo possesso. Altre critiche però tendevano a far sorgere dubbi sulla qualità pittorica dell'artista, sollevando ingenerosamente il sospetto che la giuria pur decretando l'ordine di merito non avrebbe ritenuto l'opera all'altezza di un riconoscimento così prestigioso.

Tutto ciò contribuiva al discredito che talvolta maturava attorno all'ultimo operato del Rosai. Anche in casa era tutto un gran parlottare intorno all'accaduto riaccendendo vecchie polemiche...

In ogni caso il primo premio non fu riconosciuto a nessuno dei partecipanti mentre opere di valore pittorico nettamente inferiore ricevettero il secondo premio di lire cinquecentomila e altri sette premi acquisto, sempre di cifre notevoli per l'epoca. L'organizzazione si riservò di accantonare il premio milionario per la successiva edizione della manifestazione. Manifestazione che in effetti non ebbe più seguito e il milione evidentemente fu un boccone

ghiotto da liquidare all'interno del comitato. (E probabilmente il vero motivo del mancato riconoscimento del premio). Si seppe poi che Rosai, pur nascondendo il risentimento per questa vicenda che si rivelò come una beffa, ebbe ugualmente a soffrirne. Faceva forse eco la simmetria con il mancato riconoscimento alla Biennale di Venezia del 1952.

Era il 13 maggio del 1957, la rosa odorava ancora di pittura fresca. La morte di Rosai fu annunciata da un telegramma del Bertolini e i miei si precipitarono a Ivrea per il funerale. Il mio ricordo di fanciullo rimane fissato al disagio di quei giorni; ero stato affidato ai nonni; motivo di svago per me era il disco di una canzoncina, molto in voga in quegli anni, "*La casetta in Canada*", rimasta un po' il *leit-motif* di quello scorcio d'infanzia.

Pochi giorni dopo la morte dell'artista accadde un inaspettato evento che in casa lasciò tutti ammutoliti.

Per posta, arrivava l'ultimo saluto di Rosai: un bel tramonto sul lago Sirio, vicino a Ivrea, illustrato in una cartolina spedita dal pittore l'ultimo giorno della sua vita.